



RECENSIONI & SCHEDE

Pierpaolo Fuiano, *Il molo del pianto. Gli ebrei nel Levante ligure (XII-XVIII secolo). Documenti. Caratteri generali. Casi di studio*, Piemme, Chiavari, 2017, pp. 186

Lo studio degli ebrei a Genova e in Liguria dall'antichità alla prima età moderna – ma si potrebbe dire, a oggi –, non ha ancora portato a un lavoro definitivo e scientificamente solido, nonostante i diversi tentativi, più o meno felici, compiuti a partire da Marcello Staglieno, nella seconda metà dell'Ottocento, fino a giungere alla sintesi, utile ma frammentaria, di Carlo Brizzolari, datata 1971. Eppure i motivi di interesse, e occorre dire anche di fascino – ad esempio un (possibile) tentativo di omicidio rituale narrato da una piccola tela votiva del XVIII secolo custodita presso la chiesetta di Nostra Signora delle Grazie a Megli sopra Recco, rapidamente citato qui (p. 70), o altrimenti le tendenze giansenistiche dei conversi ebrei liguri a fine Settecento (pp. 122 ss) – non mancano davvero.

Il maggior studioso della Superba nel mondo anglosassone, Steven Epstein (1952-), nel suo importante, e recente lavoro su Jacopo Da Varagine – un filosofo e teologo assai originale finalmente sottratto all'identificazione

troppo esclusiva, e limitativa davvero, con la *Leggenda aura* – mostra bene come nel varazzino del XIII secolo la discussione sugli ebrei fosse ben presente, assieme ad altre, correlate, sull'economia genovese in generale, nel quadro di quel vivacissimo secolo “genovese” che venne perfettamente rivalutato, per la prima volta, da Roberto S. Lopez (il volume di Epstein cui si fa riferimento è *The Talents of Jacopo da Varagine. A Genoese Mind in Medieval Europe*, Cornell University Press, 2016).

Non mancano neanche i documenti d'archivio, solo parzialmente pubblicati nel pregevolissimo lavoro di Rossana Urbani e Guido Nathan Zazzu, *The Jews in Genoa* (Brill), che raccoglie in due volumi una pletora – ma certo non tutti – di documenti riguardanti gli ebrei a Genova a partire dall'anno (507 d.C.) in cui vi è la prima traccia documentaria riguardo alla loro presenza in Liguria, fino al 1799. Certamente, l'esiguità del loro numero, probabilmente mai sopra i 300, la relativa scarsità di documenti interni della comunità, l'assenza di figure di rilievo, rendono la vicenda della diaspora genovese non certo paragonabile a quella veneziana, o ferrarese, o romana, o livornese. Sembra una vicenda “marginale”, poco

maggiore di quella, ancora malnota, degli ebrei a Como.

Questa situazione non significa però che non si possa tentare di affrontare la vicenda degli ebrei in Liguria, prima, dopo, e durante il millennio della Serenissima, come vicenda di una diaspora “minore” che tuttavia getta luce – in assenza di pensatori, scrittori o rabbini di fama, per tutta la prima età moderna e il medioevo (diverso il discorso per l'Ottocento e il Novecento: si pensi solo a Riccardo Pacifici, martire ad Auschwitz nel 1943) – soprattutto sui modi in cui la Superba si rapportava con le minoranze religiose; e anche sui modi di rapportarsi della Dominante con le località di Levante (e di Ponente) sotto la sua giurisdizione.

La mobilità ebraica (o assenza di essa) da Genova al Levante, e viceversa, e la “libertà” dei governatori e capitani dei vari territori sottomessi (spesso inclini a derogare rispetto a norme restrittive imposte dalla Dominante), mostra bene la dialettica tra centro e periferia nella Repubblica; tensioni una volta al centro degli interessi della scuola storica genovese, da Edoardo Grendi a Osvaldo Raggio a Diego Moreno. Ma il rapporto con gli ebrei – soggetti talora a estrema tolleranza, nello spirito aperto e produttivo di una città di mare, talora invece a norme restrittive spesso imposte dalla Chiesa – seppur scarsamente sentite e ancor meno applicate – mostra anche bene la conflittualità, men viva rispetto a Venezia, ma certo non assente, tra la Chiesa e le autorità civili della Superba. Non a caso il li-

bro di Fuiano si apre con un vecchio motto genovese, mai dimenticato: “San Siro non è il Palazzo, e il Palazzo non è San Siro” (in traduzione italiana). Ovvero, la Cattedrale (ora San Lorenzo, ma per lungo tempo San Siro) è diversa, in tutto e per tutto, ma soprattutto per limiti e ambiti giurisdizionali, rispetto al Palazzo (ducale), ovvero al governo civile. E i due non si amano.

Finalmente, e questa è una situazione peculiare di Genova, alle due giurisdizioni, civile ed ecclesiastica, si affianca quella del Banco di San Giorgio, amministratore, ma si potrebbe dire “padrone” di vasti territori, anche nel Levante, poi progressivamente ceduti al governo genovese. Territori, come Sarzana, all'estremo Levante, dove è documentata la presenza di ebrei, e per vari secoli.

Il libro offre, soprattutto, sia una vastissima collezione di documenti, sia appunti e spunti per una ricerca futura, di carattere sistematico. Ci presenta squarci su “ghetti minori” del contesto italiano, come quello di Lerici, molto importante per i rapporti che intratteneva con l'ebraismo toscano, di ben altro spessore. Documenta inoltre la presenza di ebrei, a volte singole famiglie o più spesso singoli individui, nei mercati del Levante, anche in località piccolissime. Racconta di vicende di conversioni, liti, seduzioni, ribellioni all'obbligo del segno, controversie varie con le comunità gentili, a volte inclini ad accettare gli ebrei perché ottimi medici (in barba ai divieti papalini), o perché praticavano il prestito a interesse con tassi inferiori rispetto ai cristiani

“peccatori” ma necessariamente, “usurai” per la sopravvivenza delle comunità locali.

In sostanza, si tratta di una buona mappa della presenza ebraica in tutto il Levante, con particolare attenzione per il fulcro, finora, della ricerca precedente di Fuiano, Chiavari. Il suggestivo titolo deriva dalla ben nota vicenda del soggiorno forzato, e probabilmente molto spiacevole di migliaia di sefarditi giunti a Genova (ma poi rimasti in pochi) nell'aprile 1492. Fu davvero un “molo del pianto”? O, come scrive qui con una punta di provocazione Fuiano, un “centro di prima accoglienza” dei tempi? Su questo, valgono ancora le pagine esaurienti e documentate di Guido Nathan Zazzu (*Sepharad addio. I profughi ebrei dalla Spagna al “ghetto” di Genova*, Marietti, 1991). Anche se il ghetto venne eretto solo a metà Seicento (1660), e subì una serie di traversie e problematiche fino a metà Settecento, quando venne ordinata una (misteriosa) espulsione degli ebrei, comunque ancora presenti a Genova ai tempi della Repubblica ligure (che vide bene di confiscare per decreto, come aveva fatto con le chiese cristiane, tutti gli argenti e ori ebrei a parte quelli, formula di rito, strettamente necessari al culto). Ma gli ebrei erano in ogni caso, almeno quelli ufficialmente censiti, meno di cento. Conversioni, ma anche probabilmente fughe da una repubblica in grave crisi economica, avevano accelerato lo spopolamento del ghetto. Ghetto che però, con alterne e singolari vicende legate anche ai suoi progettisti, c'era eccome. E tut-

tora v'è, idealmente, e non solo. Manca nella pur ricca bibliografia di questo libro il riferimento al progetto architettonico per la sua rivalutazione nel contesto del centro storico cittadino (vd. A. Buti, *Il quartiere del ghetto di Genova. Studi e proposte per il recupero dell'esistente*, Nardini, 2008). Fu un ghetto davvero minore, non emerse nessun personaggio di rilievo? Probabilmente. Ma ricerche più approfondite potrebbero regalare sorprese.

Il lavoro di Fuiano dunque – con qualche ingenuità tipica dello storico non professionista, ad esempio la riproduzione dei documenti archivistici in fotografia all'interno, che occupano numerose pagine – prepara la strada onorevolmente per ricerche scientifiche, o piuttosto sistematiche, a partire soprattutto dal ritrovamento di un vasto numero (ma si suppone siano molto di più, e riguardino tutti i ceti, non solo i più benestanti!) di atti notarili. Sarebbe stata auspicabile, naturalmente, una considerazione degli ebrei genovesi in rapporto, soprattutto, ai musulmani, rapporto davvero in questo caso (e in altri), di primaria importanza. Vi accennò, ad esempio, Georges Jehel, nel saggio *Jews and Muslims in Medieval Genoa: From the Twelfth to the Fourteenth Century*, presente nel fondamentale, perché pionieristico, volume collettivo curato da B. Arbel, *Intercultural Contacts in the Medieval Mediterranean* (Cass, 1996), sulla scorta delle mirabili, insuperate ricerche di Shlomo D. Goitein (1900-1985). Da allora, la vasta mole di studi sugli ebrei nel Mediterraneo ha toccato spesso, forse un po' trop-

po occasionalmente, il caso genovese e ligure.

Proprio la situazione genovese e ligure, finalmente, con il ruolo di primazia e avanguardia del Banco di San Giorgio nei sistemi bancari mediterranei, sembra confermare l'ipotesi validissima di Giacomo Todeschini (*La banca e il ghetto. Una storia italiana. Secc. XIV-XVI*, Laterza, 2016), sulla progressiva marginalizzazione della "finanza" ed in generale della funzione economico-finanziaria ebraica nell'Italia rinascimentale. Il ruolo davvero limitato degli ebrei nell'economia genovese (diversamente che da quella veneziana), trova nella magistrale sintesi del Todeschini una buona spiegazione. Peccato che nel volume curato da Giovanni Assereto e Marco Doria, *Storia della Liguria* (Laterza, 2014), non vi siano che scarsi cenni agli ebrei, come non è vero che solo a partire dalla metà del XIX si riscontrò "una certa presenza di minoranze religiose" in Liguria. C'erano eccome, e molto probabilmente la presenza ottocentesca, e davvero singolare, con risvolti eroici e tragici, di una famiglia di valdesi a Favale di Malvaro, lascia pensare ad "infiltrazioni" valdesi, tutte da indagare, anche ai tempi della Superba.

Tutti spunti dunque per future, auspicabili, sistematiche ricognizioni, sulle minoranze religiose in questa terra quasi senza pianure, stretta tra il mare e le montagne, dove la religiosità e le pratiche hanno assunto spesso valenze e caratteristiche assai diverse, tra costa, entroterra, Dominante.

Paolo Bernardini

Maria Filomena Barros, Mário Viana (eds.), *Posturas Municipais Portuguesas (séculos XIV-XVIII)*, Centro de Estudos Gaspar Frutuoso e Centro Interdisciplinar de História, Culturas e Sociedades, Ponta Delgada, 2012, pp. 281

Aunque sea un poco antiguo (2012), el libro – *Posturas Municipais Portuguesas (séculos XIV-XVIII)* –, editado por los historiadores portugueses, Maria Filomena Barros (Universidad de Évora) y Mário Viana (Universidad de las Azores), es de especial interés para el desarrollo de estudios interdisciplinarios como, por ejemplo, en los campos de la historia local, derecho medieval y moderno de Portugal; metrología y de ciencias económicas. Esta obra de amplio espectro cronológico (siglos XIV-XVIII) tiene como punto neurálgico las "posturas municipales" – ordenanzas en castellano –, centrándose particularmente en los casos de la ciudad de Évora (concejo portugués de frontera con España localizado en Alentejo) y del archipiélago atlántico de las Azores. Las aportaciones presentes en este libro van al encauce de una línea historiográfica que cuenta con pocos estudios en Portugal, a pesar de que en las últimas décadas, podemos registrar un interés parsimonioso en el análisis de la documentación de derecho local.

El estudio de estas fuentes jurídicas es fundamental para el conocimiento más detallista de las vivencias cotidianas municipales. Es decir, de la organización del espacio urbano y rural; la administración municipal; la aplicación de la justicia; la gestión

económica, las relaciones antrópicas; la sanidad, la composición y organización de la sociedad. Además, tenemos la posibilidad de comprender los problemas y conflictos, con los cuales las comunidades locales se planteaban, los mecanismos y las medidas encontradas para solucionarlos.

Con base en estas premisas, la obra objeto de análisis tiene el objetivo no sólo de dar a conocer un instrumento de trabajo de carácter jurídico (las ordenanzas de Évora) para investigaciones futuras más amplias, sino también de aportar un conjunto de ensayos sobre las diversas temáticas y potencialidades que este tipo de fuentes nos ofrecen, teniendo como punto basilar las islas azorinas.

Con respecto a la estructura, la referida obra se divide en dos partes. La primera está dedicada fundamentalmente al *Livro das Posturas Antigas* de Évora que se encuentra en el Archivo Distrital de Évora (ADE, nº 206). Este código fue redactado por el escribano, Francisco Cabral de Almada, con fecha de 22 de diciembre de 1662, con el objetivo de compilar, en un libro, las ordenanzas antiguas encontradas en la escribanía del ayuntamiento de la referida ciudad.

Antes de adentrarnos en el trabajo de edición del referido *corpus* documental, podemos contar con un breve estudio previo de la responsabilidad de las investigadoras, Maria Filomena Lopes de Barros y Maria Leonor F. O. Silva Santos. Este texto consiste en la presentación y definición de las ordenanzas de Évora, donde las autoras hacen una síntesis sobre

las características codicológicas, los parámetros de transcripción del código objeto de estudio, el tipo de discurso y su evolución a lo largo del tiempo. Este tipo de discurso se llevó también a cabo, teniendo como punto de comparación otro tipo de documentación de naturaleza jurídica local como los fueros breves y extensos, por ejemplo.

El trabajo de reedición fue emprendido por Ana Sesifredo, Fátima Farrica y Miguel Meira. Cuenta, además, con un índice de los títulos de las disposiciones, facilitando al investigador el trabajo de localización de los diversos contenidos que se pueden hallar en las ordenanzas de Évora.

La segunda parte consiste en un bloque de cinco capítulos, resultantes de varios años de investigación por parte del autor, Mário Viana, sobre las ordenanzas, en este caso concreto, del archipiélago de las Azores. En este sentido, subrayamos que los trabajos objeto de análisis demuestran su particular aprecio en la utilización de estas fuentes jurídicas, recalcando su importancia para el desarrollo de estudios de historia metrológica, ambiental y económica. Cuatro de ellos resultan de investigaciones presentadas en eventos científicos, organizados en dos ciudades de las Azores, Horta, en la isla Faial y Ribeira Grande, en la de San Miguel.

El primer capítulo, "Posturas municipais. Uma introdução", se trata de un trabajo publicado en la obra, *Posturas municipais da Horta (1603-1886)*, Horta, Câmara Municipal da Horta, 2010 (pp. 13-40). Sobre este texto organizado en cuatro subcapí-

tulos, podemos decir que tiene un matiz más pedagógico y metodológico, con lo cual Viana pretende contextualizar y dar a conocer las ordenanzas portuguesas, entablando al mismo tiempo una serie de comparaciones con otro tipo de documentación de carácter jurídico local, de origen regia o municipal. Los fueros breves o extensos son, una vez más, algunos de los ejemplos. En su trabajo de reflexión, parte de algunas premisas como el origen, la naturaleza y el objeto que son utilizadas como ejes temáticos fundamentales para hacer la descripción y trazar la evolución de las ordenanzas en Portugal, en un marco cronológico bastante amplio de cinco siglos (XIV-XIX). Basándose en ellas, el autor llama la atención para las potencialidades de estudio que estos cuerpos jurídicos proporcionan al investigador, subrayando principalmente las disposiciones de naturaleza paisajística, económica y ambiental. El último apartado es más restrictivo, pues consiste en una breve síntesis sobre las ordenanzas de las Azores. Este capítulo tiene como colofón un grupo de organigramas sobre la evolución y las distintas fases de los procesos de formación de las ordenanzas de las ciudades y villas del archipiélago azorino.

A continuación, el capítulo, "A metrologia nas posturas municipais dos Açores (séculos XVI-XVIII)", consiste en un texto resultante de la comunicación impartida en el V encuentro científico, *O Faial e a periferia*

açoriana nos séculos XV a XX, que contó con la publicación de los resultados de las investigaciones, en 2011 (pp. 279-312). Con este estudio, organizado en tres partes, Viana proporciona una panorámica de la evolución de la metrología en Portugal continental e insular entre los siglos XV y XVI, llamando la atención para el caso particular de las Azores. En este sentido, subraya las problemáticas que la metrología proporciona al investigador y la importancia de estas informaciones para el desarrollo de estudios en historia económica y fiscal. En el último apartado, Viana trata de exponer de forma más metódica los datos metroológicos que se encuentran en las ordenanzas azorinas. Con este análisis, es de referir que estamos delante de normativas consideradas normalmente homogéneas, comunes a todas las islas, con el objetivo de minimizar los fraudes que potenciaban el engaño, defendiendo el consumidor de malas prácticas económicas y de controlar, sobre todo, determinados oficios menestrales y agentes comerciales (molineiros, panaderas, tabernerias, por ejemplo). A través de estas ordenanzas isleñas, fue posible detectar los diversos conflictos existentes entre islas y además, entre las distintas jurisdicciones en el interior de las mismas islas.

El tercer capítulo, "A normativa local da atividade económica. O caso de Vila Franca do Campo (séculos XVI-XVIII)", consiste en un texto in-

¹ Se trata de una especie de evaluaciones externas elaboradas por el corregidor, representante regio. Estas se destinan, en su mayoría, a las autoridades municipales.

édito. Este tiene un perfil un poco diferente, una vez que el autor suporta su análisis fundamentalmente en otro tipo de documentación local, es decir, en las “correcciones” (correições¹, en português), con el objetivo de demostrar que la normativa municipal va más allá de las ordenanzas. Con este trabajo, se pretende dar a conocer las vivencias cotidianas del punto de vista del desarrollo económico, teniendo como *case-study* la ciudad azorina, – Vila Franca do Campo –, localizada en la isla de San Miguel. Para alcanzar su objetivo, Viana suporta su análisis en dos pilares. El primer consiste en la fiscalidad y en las rentas del concejo. A continuación, el segundo eje es relativo a las atribuciones de los corregidores. O sea, estos tenían a cargo las siguientes responsabilidades: abastecimiento (géneros alimenticios, recursos naturales – agua y energía: maderas y leña –, infraestructuras (puentes, caminos, etc), transportes, organización del territorio, control de los sectores artesanal y transformador; precios, sueldos, pesos y medidas.

Respecto al cuarto capítulo, “Posturas municipais e organização do espaço nos Açores. Análise comparada das ilhas do Faial e de São Jorge (séculos XVII - XVIII)”, resulta de una investigación presentada en el coloquio – *O Faial e a periferia açoriana nos séculos XV a XX. Actas do IV Colóquio* –, en 2007 (pp. 101-118). Este texto trata de la organización del espacio del archipiélago azorino, teniendo como punto basilar los casos particulares de las islas, Faial y San Jorge, con el objetivo del autor pro-

porcionar un análisis comparativo. A través de las ordenanzas, Viana procedió a la descripción del paisaje no solo agropecuario, sino también forestal. Además, con este estudio, se pueden observar las características de las distintas formas de poblamiento isleño; los conflictos y las relaciones antrópicas de las comunidades azorinas.

En el último capítulo, “A vitivinicultura nas posturas municipais dos Açores (século XVIII)” es un estudio que fue publicado anteriormente, cuyos resultados fueron presentados en el evento científico, *Poder local, cidadania e globalização. Actas do congresso comemorativo dos 500 anos de elevação da Ribeira Grande a vila (1507-2007)*, en 2008 (pp.143-166). Viana dedica su atención a la vitivinicultura y recalca su importancia para el desarrollo económico, sobre todo del archipiélago de las Azores. A modo de contextualización, nos proporciona, en primer lugar, una visión amplia de este oficio agrario, desde el siglo XV hasta finales del siglo XVIII. Del punto de vista metodológico, las ordenanzas ganan un papel importante, puesto que nos ofrecen una serie de detalles sobre las diversas etapas de la producción vinícola, las medidas de protección emprendidas contra los daños llevados a cabo por acción humana o animal; la mano de obra empleada, los transportes utilizados y, por fin, las normas dedicadas al comercio local, nacional e internacional del vino.

Además, a lo largo de cada artículo, el autor añade una serie de gráficos, de mapas y de tablas es-

quemáticas. Se tratan de herramientas de trabajo esenciales para el lector, puesto que lo ayudan a reflexionar y a sintetizar de forma inmediata los diversos datos presentados, principalmente, cuando el autor entabla comparaciones y análisis de referencias numéricas (pesos, medidas, costes de transporte, por ejemplo) y jurídicas. Asimismo, es de destacar que cada artículo dispone de una bibliografía donde se encuentran discriminados los estudios, las fuentes manuscritas e impresas.

Alice Tavares

Daniele Palermo (a cura di), *Epidemie, Sanità e controllo dei confini* (Storia Urbana, 147), Franco Angeli, Milano, 2016, pp. 170

This volume is a collection of seven essays treating the history of public health and the control of territorial borders in different Italian states from the 16th to the early 19th centuries. The publication is sensitive to contemporary events, coming at a time when strict border controls – biometric screening, medical examinations, policing and containment – have been re-established to manage the massive influxes of migrants crossing the southern European borders. The use of these public health instruments by the state to control its territorial borders is in many aspects a repetition of the old quarantine measures which were usually adopted during epidemics for the containment, isolation, physical examination, and disinfection of those crossing over

the state's territorial borders as early as the 15th century.

As a special issue in the series of *Storia Urbana*, this volume (number 147) offers a compilation of papers which underpin a common interest in the links between early public health authorities/institutions – from the *Magistratura di Sanità* to the *Deputazione di Salute Pubblica* – and the marking and control of the territorial borders of the various Italian states: from the *Stato Pontificio* and the *Repubblica di Genova* to the *Regno di Napoli*. While each article offers a solidly researched case study of a specific city state, when taken together these make possible a comparative analysis of public health institutions, within an Italian and European-wide framework.

In this tome each contribution takes an approach which looks at sanitary institutions in their spatial-territorial, as well as their specific economic, social and political dynamics in a particular period. This spatial-historical frame squares each essay within an interdisciplinary approach, embracing theoretical and methodological insights from different disciplines, thus enabling a multifaceted historical reconstruction of public health systems. At the same time, one must observe that these seven articles also articulate an already strong tradition of Italian histories on epidemics written by C. Cipolla, P. Preto and G. Restifo among others. The present compilation builds on the latter's tradition of solid and extensive research in the archives.

Against such a historiographical backdrop, a number of important is-

sues related to the history of public health in general are dealt with in these essays as they engage with debates found in the growing literature on the subject. One principal argument which runs across a number of articles deals with the model of historical development taken by public health institutions – the *Magistrature di Sanità* or the *Deputazioni* or *Congregazioni di Sanità* – in the various Italian states, from the sixteenth to the early 1800s. Various authors point to the historical thesis on the transition of public health from ad hoc emergency set ups (usually during epidemic outbreaks) to more permanent sanitary institutions fully integrated within the state power structures. Refreshingly, authors in this volume offer a rethinking of this historical view, especially as it associates the permanence of public health institutions with state modernity. This “transition to modernity” model can be easily interpreted as being framed within the North-South model of development which relegates the Italian south as “pre-modern” and “undeveloped”. Actually, both Daniele Palermo and Idamaria Fusco’s studies in this volume illustrate how permanent state sanitary institutions were set up much later in the southern Italian cities and in Sicily, when compared to those in the centre-north of the peninsula. Yet, while acknowledging that when it comes to the Kingdom of Naples and Sicily, the institutionalisation of a *Magistratura sanitaria* came later in mid-18th century – in contrast to the more ‘stable institutions’ in the *Settentrione* (in place as from the XVI century) – Daniele Paler-

mo, and other contributors, also make clear that defining the “permanence” of such public health establishments as a feature of modernity is, to say the least, very problematic.

This problem deepens when historians who regard the non-permanency of the sanitary authorities as a symptom of the pre-modern state of “backwardness” of the South, conclude that these public health entities were much less efficacious and effective in controlling the spread of epidemics. Fresh research presented in this volume clearly challenges this view. For one, Renato Sansa, honing his analysis on the papal sanitary policies of the late 1570s, immediately problematizes the direct connotations usually made, or implied, in the historical literature between: «the permanent character of the sanitary institutions and “modernity” of the state in the Public Health sector». Based on extensive research in the Vatican archives, Sansa illustrates how the *Stato Pontificio* was «not insensitive to the risks of epidemics in Rome» (p. 28). On the contrary, it sought to prevent outbreaks and to control and alleviate the transmission of disease by instituting sanitary authority, passing and implementing hygienic practices which though cannot be taken as permanent, nonetheless operated efficiently and with good measures of success. The author shows how the Papal *bandi* (regulations) of 1576 reveal “traces of modernity”, in some instances even preceding sanitary ideas and practices implemented later on by other states. In any case, the emerging knowledge – reconstructed on solid archival ev-

idence – on the results achieved in Rome as early as the 1570s by such non-permanent public health measures, give a sense of urgency to the critical re-thinking of the above mentioned historical assumptions.

One other theme of discussion is the embeddedness of public health institutions within existing power structures. The ways and means by which sanitary institutions were used as instruments of power in the Italian city states is found running in most of these contributions. In his essay dealing with the public health system in the Republic of Genoa, Danilo Pedemonte shows how sanitary institutions – more so the “permanent” ones – facilitated the consolidation of state spatial and social control, mainly by «coming to mediate between the central state and the local and peripheral realities». This study makes evident how the Genoese *Magistratura di Sanità* operated to prevent the infiltration and spread of epidemics but also to control people’s movement and commercial traffic on the borders of the state. The author narrows down his analysis on the sanitary regulations which were enacted and implemented within the city, providing examples of the biopolitical techniques operated on – with the intention to manage and discipline – the urban population. Here, one cannot but observe that the interpretations of both Danilo Pedemonte and Renato Sansa immediately evoke the Foucaultian view of the public health institutions as disciplinary dispositives. Nonetheless, through evidence drawn from contemporary records, Pedemonte emphasises that in this “disciplinary

system” one starts observing “anomalies and imperfections” (p.34), which cannot but redirect one’s attention onto the more nuanced social realities and incongruities – and I may add, forms of resistance – found in these state sanitary systems. This opens up a largely unexplored territory which still requires in-depth archival research and theoretical elaboration.

Moreover, other authors in this publication illustrate how public health institutions, used to protect the territorial boundaries of the state in turn created social borders which led to the definition, containment, marginalisation and stigmatization of the vulnerable poor, the destitute, the vagabonds, and minorities such as the Jews. It is agreed that the sanitary procedures instituted in the various states, were also techniques of control which defined as the (negative) “other” those on the other side of – or trying to cross – “the border”. Matteo Di Figlia, in the last essay of this volume, explains how the consolidation of the ‘natural sea-coast frontiers’ of the Kingdom of Two Sicilies in 1816-17 – mainly through sanitary quarantine procedures – defined all those who found themselves crossing the border line as “alien” and “foreigners”; to be treated as “the enemy.”

Moreover, while acknowledging the role played by these sanitary institutions/measures to protect the population from disease and to consolidate the social order, various contributors here make evident that these frequently led to unintended – indeed conflicting – consequences for the state. Raffaella Salvemini in her

paper on state sanitary policies in the Kingdom of Naples, highlights the complications which public health institutions had on the same social order and political economy which they were intended to protect, especially when sanitary measures – as quarantine – led to the disruption of food supplies. State authorities had always to keep this (and a range of other negative consequences) in mind before enacting sanitary laws and specifically when implementing port quarantine. Another author, Idamaria Fusco, similarly to Salvemini, shows how this was the case in the Kingdom of Naples first during the plague of 1656 and 1690 and secondly during the “*emergenze sanitarie*” of the 18th century. She demonstrates that it was accepted that the greatest threat of epidemics came from the sea – “*la peste giunse dal mare*” – and that logically the first reaction to any news of pestilence was the immediate closure of the Kingdom’s coastal/port borders. The author argues that quarantine led to the instant disruption of the shipping/trade lifelines of the *Regno* which in turn left serious economic, political and social consequences.

In the same way as Salvemini, Palermo and Fusco, Dario Dell’Osa reveals how decisions by the health authorities to quarantine a coastal port were always “high risk”, involving severe disruptions to the movement of people and the circulation of commodities with all the negative effects this left on the social order. Authorities were therefore always cautious when deciding to apply strict quarantine, and when this was absolutely necessary they usually tailored measures

according to the specific economic, social and political circumstances at that time, rather than rigidly adopting existing quarantine models. Dell’Osa continues to provide evidence of how these public health institutions, implementing measures in flexible ways, became sites of negotiation, not only with regard to the taking of sanitary decisions but also on matters shaping the state’s relations with neighbouring cities and ports. Danilo Pedemonte reaches similar conclusions in his study on Genoa during the 18th century, showing how health institutions were consistently utilised by the authorities as instruments for the intermediation and the projection of state politics in the region.

Matteo di Figlia’s investigation of the Palermo-based *Suprema Deputazione di Salute* – which was intended to control the Sicilian coast during 1816-1830 – presents us with a “permanent” board of health riddled with internal political conflicts, whilst seeking to intermediate the state’s foreign commercial and political relations. At the same time, the author brings to our attention another important role which the quarantine-port authorities played in maintaining and extending regional-wide intelligence networks. To function properly, such a pivotal institution, and the whole sanitary system, needed to keep a constant flow of information coming their way on the spread of epidemics in the Mediterranean and beyond. It is shown how such networks facilitated public health/quarantine measures to be taken in time as well as abetting the state’s political interests in the region.

In conclusion, this volume provides stimulating analyses, and in various instances, original histories on the development of public health institutions in different Italian states from the late 1500s to the early 19th century. All articles offer extensively researched archival-based case studies which add to our knowledge – and to the growing literature – on Italian, and Mediterranean-wide historiography of public health and border quarantine. Essays in this volume engage with important topics – and raise questions – which are evermore present in the history of public health. They also provide a critical re-reading of some interpretations found in Italian historiography on the subject. One should add that this compilation of articles goes deeper – and charts a wider territory – than promised by the title of the volume (epidemics, sanitary policies and the control of borders), as it presents cutting-edge research, original interpretations and approaches to the subject which I hope to have at least been able to highlight in this review.

John Chircop

Daniel Panzac, *La République de Venise et les Régences barbaresques au XVIII^e siècle. Un exemple des relations Nord-Sud en Méditerranée occidentale*, Éditions Publisud, Paris 2015, pp. 356

Questo volume postumo di Daniel Panzac – lo storico francese del Mediterraneo ottomano scomparso nel 2012 – esce grazie all'impegno e alla

dedizione di Salvatore Speciale, che ne ha curato l'edizione e scritto la prefazione. Si tratta di un'opera imperniata sulle relazioni, dapprima amichevoli, poi conflittuali, tra la Repubblica di Venezia e la Reggenza di Tunisi negli ultimi decenni del Settecento. Come spiegato nell'introduzione, la scelta di queste due realtà statuali è dovuta al fatto che il loro peso politico-militare ed economico fosse in questo periodo analogo. Scopo ultimo dell'analisi è quello di offrire al lettore un esempio paradigmatico del più ampio e articolato quadro dei rapporti tra le potenze occidentali e le Reggenze barbaresche in quella che è stata l'epoca dei trattati, stipulati in gran numero nel corso del Settecento per cercare di frenare l'attività dei corsari barbareschi.

Il volume si apre con un rapido sguardo alla situazione politico-militare ed economica del Mediterraneo a partire dal secondo quarto del XVIII secolo. Viene sottolineato in particolare il favorevole impatto per l'economia marittima veneziana rappresentato dagli accordi siglati nel 1763 con le Reggenze barbaresche. Panzac si concentra quindi sull'episodio che nel 1781 determina la grave crisi nei rapporti tra Venezia e Tunisi e che porterà negli anni successivi ai bombardamenti navali di Sfax e Biserta. Sono ripercorse sia le vicende, di carattere essenzialmente marittimo-sanitario (una nave veneziana colpita dalla peste mentre ha a bordo mercanti turchi), che danno l'avvio al caso, sia quelle politico-diplomatiche che precedono lo scontro aperto, iniziatosi nel gennaio del 1784. Un precipitare degli eventi attribuito alla

mancanza di elasticità e di tatto dimostrata a Tunisi da Andrea Maria Querini, il giovane ammiraglio veneziano incaricato di una spedizione diplomatico-navale presso le Reggenze barbaresche. Sebbene inizialmente cerchi di evitare la rottura, la Repubblica accetta successivamente di sfidare Tunisi in quanto avversario alla propria portata, in modo da riaffermare con un conflitto vittorioso il proprio prestigio internazionale indebolito dal lungo periodo di neutralità, analogamente a quanto realizzato un decennio prima dalla Francia, che aveva voluto lo scontro con la Reggenza per trovare un compenso alla disastrosa fine della guerra dei Sette Anni.

I cinque capitoli successivi sono dedicati all'analisi della situazione politico-militare e socio-economica di Venezia e Tunisi, allo scopo di offrire un conveniente quadro di riferimento per il conflitto del 1784-92. Nel primo capitolo sulla Repubblica, relativo allo stato e alla società, dove vengono richiamate tra l'altro le scarsamente valorizzate ricerche di Jean Georgelin sulla Venezia del XVIII secolo, Panzac si sofferma sulle modalità delle carriere politiche nella Serenissima, riservate anche nel Settecento al solo patriziato, e ricorre a un caso considerato emblematico, quello della famiglia Querini ramo di Santa Maria Formosa (poi Querini-Stampalia) a cui apparteneva il citato Andrea Maria. Vengono sottolineati due aspetti comuni nelle carriere dei membri di questa famiglia: la longevità e la molteplicità degli incarichi, aspetti che si possono considerare entrambi

tipici del sistema politico della Repubblica, almeno per quanto riguardava le famiglie più importanti. Panzac tratteggia quindi le restanti classi sociali veneziane, soffermandosi soprattutto sul tessuto urbano della capitale.

Il capitolo successivo delinea l'orizzonte geografico dello stato veneziano, mettendo in relazione il territorio e le sue caratteristiche fisiche e amministrative con la posizione internazionale della Repubblica. Viene qui rimarcato l'atteggiamento di stretta neutralità assunto dopo la pace di Passarowitz (1718), anche se il tema della neutralità della Serenissima, divenuto nel tempo un caposaldo storiografico, andrebbe forse oggi rivisitato con nuove ricerche d'archivio. Nell'ottica della protezione veneziana del proprio spazio statale, Panzac individua le caratteristiche del sistema difensivo della Repubblica, in particolare quelle dell'esercito e delle piazzeforti che ne difendono i confini; ad esso associa giustamente anche le necessità della difesa sanitaria, un aspetto che a Venezia si è rivestito di una precoce modernità e per il quale l'esercito e la flotta hanno giocato un ruolo fondamentale. Anche le finanze rientrano in questo orizzonte protettivo, quale strumento chiave per garantire la sopravvivenza della Repubblica.

Nel terzo capitolo dedicato a Venezia, Panzac analizza la situazione marittima e navale della Serenissima alla vigilia dello scontro con Tunisi. Viene rimarcata la vitalità del commercio marittimo veneziano nella seconda metà del Settecento, frutto della politica di neutralità che favorisce a più riprese la marina mercantile

battente la bandiera di San Marco. Di particolare interesse per il tema sviluppato dal libro è la presenza di una *carovana marittima* (come veniva chiamato il traffico costiero che si svolgeva nell'Impero Ottomano) veneziana a Tunisi, grazie alla quale un buon numero di mercantili veneziani trovano impiego. La carovana veneziana viene analizzata nelle sue componenti (navi, capitani, armatori), traendo spunto dai contratti stipulati tra armatori veneziani e mercanti tunisini. Riguardo alla marina militare, l'Arsenale di Venezia rimane il cuore dell'organizzazione navale della Repubblica e ad esso sono dedicate numerose pagine. Nell'analisi delle costruzioni navali dopo il 1718 destano tuttavia qualche perplessità – in assenza di studi approfonditi sulla marina veneziana di questo periodo – alcune osservazioni sul valore e le capacità dei vascelli costruiti dalla Repubblica. Anche l'erronea riproposizione dell'espedito rappresentato dall'impiego dei cosiddetti *cammelli* (cassoni riempiti d'aria per sollevare le navi in ingresso e uscita dalle lagune venete) sembra voler insistere sui limiti dell'azione veneziana; nella realtà i cammelli vennero sperimentati con successo una sola volta e poi abbandonati a vantaggio dell'escavo dei canali lagunari, un lavoro di maggior impegno e di maggiore efficacia.

I due capitoli successivi sono rivolti a Tunisi. Nel primo, sottolineata l'autonomia, ma anche i legami (religiosi e politico-militari, nel cui ambito spicca la presenza a Tunisi di mamme-lucchi) con l'Impero Ottomano, a cui nominalmente la Reggenza appartie-

ne, Panzac delinea il quadro politico e amministrativo della Tunisi di Hammouda Bey, il beylerbey salito al potere nel 1780 e destinato a regnare fino al 1814. Il centro del potere è il palazzo del Bardo, alle porte di Tunisi, definito una Versailles tunisina, che ospita anche i ministri e i principali funzionari con le rispettive famiglie. Come nel caso di Venezia, si prosegue con l'analisi delle strutture amministrative centrali e periferiche della Reggenza, nonché delle sue finanze. Riprendendo i lavori di M.H. Cherif, Panzac sottolinea la sostanziale stabilità del potere di Hammouda anche nelle province, per quanto il controllo non sia esercitato in maniera omogenea. Più ancora che a Venezia, le entrate sono devolute alle spese militari, in particolare all'esercito, strumento principale del dominio del beylerbey. Una particolare attenzione viene dedicata alle fortificazioni costiere, che saranno in prima linea nel momento dell'attacco veneziano. La necessità di difendersi dagli attacchi delle potenze cristiane ne aveva già reso necessario un notevole sviluppo, integrato a fine Seicento da una serie di opere difensive sul confine terrestre con Algeri per parare la nuova minaccia proveniente da quella direzione.

Il secondo capitolo su Tunisi analizza il rapporto tra la Reggenza e il mare, verso il quale si è indirizzato lo sviluppo economico tunisino a partire dal Seicento. Nel secolo successivo il commercio marittimo della Reggenza è vivace ma – data l'assenza di una flotta mercantile, in quanto Tunisi ha sempre dedicato le proprie risorse alla guerra di corsa – si trova nelle

mani degli europei. La Francia vi ha un ruolo preponderante, anche se Venezia, come detto, riesce a giocare ancora le sue carte. Peraltro, grazie alla preminenza europea, le relazioni tunisine non sono limitate al versante ottomano del Mediterraneo, ma si estendono a quello europeo, dove assumono una particolare rilevanza i rapporti commerciali con Marsiglia e Livorno. È da sottolineare come siano soprattutto le esportazioni, composte in gran parte da prodotti agricoli, a conoscere un forte sviluppo nell'ultimo quarto del Settecento. L'incremento dei traffici commerciali deve molto alle azioni intraprese da Hammouda Bey. Il beylerbey cerca in ogni modo di favorire i tunisini, ma si deve scontrare con la forte concorrenza dei mercanti europei; nondimeno, la Reggenza registra la formazione di un'importante classe mercantile, per la quale Sfax, studiata a suo tempo da A. Zouari, e Tunisi offrono un'importante documentazione. Accanto al commercio, la corsa continua a rappresentare la seconda, grande attività marittima della Reggenza. Come già osservato da Panzac relativamente al commercio, anche nel caso della corsa la parte del leone la fa un gruppo assai ristretto di soggetti, tanto che, prendendo l'insieme dei due campi, meno di una ventina di persone domina il settore marittimo tunisino. Questo gruppo vanta peraltro stretti rapporti con il potere centrale, il quale, a differenza di Algeri e Tripoli, arma solo un numero ridotto di unità corsare. La parte relativa a Tunisi si conclude con un rapido sguardo alla marina da guer-

ra, nella quale la componente maggioritaria è formata da galeotte, unità minori particolarmente adatte al controllo costiero, a riprova dell'attenzione portata dal governo della Reggenza alle esigenze difensive.

Il settimo capitolo tratta le operazioni militari veneziane contro Tunisi. La figura dell'ammiraglio Angelo Emo, i preparativi della spedizione navale, i bombardamenti del 1784-87 e la reazione tunisina sono tutti ripercorsi da Panzac, che però non inquadra l'azione veneziana nel più ampio contesto sia dei numerosi bombardamenti navali effettuati dalle potenze europee contro le Reggenze barbaresche, sia di quelli intrapresi a suo tempo dalla Repubblica contro le città dell'Impero Ottomano. Giustamente sottolineata è la capacità del governo della Repubblica di far pervenire (nel caso specifico tramite la ditta Treves) l'indispensabile denaro contante a Malta, divenuta la lontana base della squadra veneziana. Le campagne di Emo non danno risultati tangibili, come peraltro quasi tutti gli attacchi navali portati dagli europei alle Reggenze. Invece di una pace vittoriosa, la Repubblica deve registrare la persistenza di uno stato di conflitto latente, che ne colpisce il traffico mercantile anche a causa della recrudescenza dell'attività corsara tunisina. Solo nel 1792 si arriva a un accordo, che Venezia conclude soprattutto per i timori suscitati dalla situazione internazionale dopo lo scoppio della Rivoluzione Francese. Nonostante i costi in termini di donativi, il trattato consente comunque ai veneziani di migliorare la propria posizione commerciale nella Reggenza.

L'ultimo capitolo segue le vicende dei due stati negli anni successivi allo scontro. Dopo l'esperienza dei bombardamenti navali, Hammouda Bey fa potenziare le fortificazioni costiere e rafforza la marina da guerra, mentre la sospensione del blocco navale veneziano e la successiva caduta della Repubblica, sommata alla soppressione dell'Ordine di Malta da parte di Napoleone, favoriscono una ulteriore recrudescenza della guerra di corsa tunisina. Venezia deve invece fare i conti con i conflitti innescati dalla Rivoluzione e alla fine deve cedere ai francesi, i quali, dopo aver occupato l'Arsenale, fanno razzia di tutto quanto ritenuto utile (come le artiglierie), lasciando agli austriaci solo le vestigia della potenza navale della Repubblica. La scomparsa della Serenissima è in qualche modo anticipata da quella di Angelo Emo. Pur accolto in patria come un eroe dopo il ritorno da Tunisi, Emo non riesce a ottenere l'elezione al dogado a cui aspirava, trovando, dopo la sua morte nel 1792, soltanto un'onorata sepoltura, per quanto impreziosita dalla duratura fama del suo autore Antonio Canova.

Guido Candiani

Francesco De Sanctis, *La giovinezza*, a cura e con prefazione di Giovanni Brancaccio, Bilibon edizioni, Milano 2017, pp. 415

L'idea neoborbonica che il Risorgimento sia stato una macchinazione sabauda per impadronirsi del Regno delle Due Sicilie – che secondo Pino Aprile nel 1861 era la terza potenza

industriale del mondo (*sic!*) – è una convinzione fatta propria pervicacemente da larga parte dell'opinione pubblica e della pubblicistica meridionale, e non solo meridionale. Il Mezzogiorno sarebbe stato conquistato da Garibaldi e dall'esercito piemontese contro la volontà delle popolazioni meridionali, le quali non avrebbero dato un significativo apporto al movimento nazionale italiano, alla lotta per le fondamentali libertà politiche e civili che pervadevano l'Europa dalla seconda metà del Settecento, alla realizzazione dell'Unità d'Italia e alla costituzione dello stato liberal-costituzionale unitario.

Eppure vi sono eventi inoppugnabili, ampiamente studiati e ristudiati, a testimoniare che la parte della società meridionale più colta, più evoluta e più sensibile ai moderni ideali di libertà e nazionalità fu in prima linea sin dal periodo giacobino di fine Settecento nelle battaglie ideali e materiali per la libertà politica e l'unità d'Italia. Dopo la Restaurazione il primo moto carbonaro si ebbe nel 1820 nel Regno delle Due Sicilie e solo nel 1821 in Piemonte. Nei decenni successivi i patrioti meridionali patirono carcere, persecuzione ed esilio ad opera di una dinastia chiusa a qualunque prospettiva di riforma politico-istituzionale. Gli intellettuali napoletani parteciparono con nomi di fama nazionale e internazionale al moto di rinnovamento culturale e scientifico che percorse la penisola negli anni Trenta-Quaranta. Nella prima guerra di indipendenza volontari meridionali di grande statura e coraggio furono in prima linea contro gli austriaci e dopo il

1848 il fior fiore dell'intellettualità napoletana e siciliana prese la via dell'esilio e preparò la liberazione dal regime borbonico e non la sua conquista da parte dei piemontesi. Nella costruzione dello stato unitario e nello svolgimento della vita politica dell'Italia liberale ebbero un ruolo di primo piano non solo presidenti del Consiglio come Crispi, Di Rudini, Salandra, Orlando, Nitti, ma anche personaggi che occuparono posizioni di livello appena inferiore a quello di vertice, come Francesco De Sanctis, Pasquale Stanislao Mancini, Silvio Spaventa, Giuseppe De Vincenzi, solo per fare qualche nome.

Emblematica da questo punto di vista è la figura di Francesco De Sanctis, in assoluto il maggiore storico della letteratura italiana e nel contempo uno dei maggiori protagonisti politici del Risorgimento e dell'Italia liberale. Della sua nascita ricorre quest'anno il duecentesimo anniversario e a lui è stato di recente dedicato un penetrante ed aggiornato profilo biografico posto a prefazione della ristampa di un suo classico testo di memorie di gioventù (Francesco De Sanctis, *La giovinezza*, a cura e con prefazione di Giovanni Brancaccio, Bibliion edizioni, Milano 2017, pp. 415). In esso Brancaccio richiama opportunamente l'attenzione sullo stretto rapporto tra studi letterari e attività politica del De Sanctis, sottolineando che non per caso la sua fondamentale *Storia della letteratura italiana* è considerata dai più come la prima vera storia della nazione italiana.

Come tanta parte del ceto civile meridionale De Sanctis sperò che le

iniziali aperture di Ferdinando II alla modernizzazione civile e sociale potessero sfociare in un regime costituzional-liberale, in armonia con quel movimento di opinione pubblica per la libera circolazione di merci, uomini e idee che percorse tutta Italia nei primi anni quaranta e che politicamente sfociò nel confederalismo giobertiano. Ma nel maggio del 1848, il sovrano sospese la costituzione concessa in febbraio e diede il via alla repressione di ogni forma di opposizione nel sangue, nel carcere e nell'esilio.

De Sanctis marciò per quasi tre anni nelle carceri borboniche. Nel settembre 1853 andò in esilio a Torino dove trovò una schiera di meridionali, fra cui Camillo De Meis, i fratelli Agostino e Antonino Plutino, Mariano D'Ayala, Bertrando Spaventa, Giuseppe Massari, Antonio Scialoja, Paolo Emilio Imbriani, Pasquale Stanislao Mancini, Raffaele Conforti, Giuseppe Pisanelli, Pier Silvestro Leopardi, Antonio Ciccone, Giacomo Tofano: quasi tutti ex deputati nel Parlamento napoletano del 1848 perseguitati dalla repressione borbonica.

A Torino e a Zurigo, nel cui politecnico ricoprì fino al 1860 la cattedra di Letteratura italiana, De Sanctis maturò la più ferma convinzione che una moderna nazione liberal-costituzionale nel Mezzogiorno non sarebbe mai nata, non solo con la dinastia borbonica, ma neppure con un eventuale ritorno dei Murat: un'idea quest'ultima che tanto piaceva a Napoleone III e che trovava consenso in buona parte del liberalismo moderato meridionale.

Su questo passaggio a mio avviso forse non si è riflettuto abbastanza. Giustamente di De Sanctis si è sottolineata l'attività politico-istituzionale di primo piano svolta nel periodo postunitario, quando, eletto deputato nel 1861, fu ministro dell'istruzione prima con Cavour e Ricasoli, poi con i governi di sinistra nel 1878 e dal 1879 al 1881. Si è giustamente ricordata la sua condanna inflessibile della "corruttela politica", la critica radicale alle chiuse consorterie di Destra e Sinistra che di fatto ostacolavano lo sviluppo di una piena e sana vita democratica, il suo rifiuto della progressiva chiusura dell'orizzonte della rappresentanza politica del Nord e del Sud a vantaggio di ristretti interessi settoriali e territoriali e il suo richiamo alla necessità di un respiro politico nazionale dell'attività del governo e del parlamento; infine il suo conseguente concreto tentativo di dar vita a un nuovo partito di centro-sinistra che sbloccasse il sistema politico italiano. Tutto ciò conserva di certo una grande importanza nella storia del-

l'Italia liberale. Ma non certo minore fu il rilievo della scelta che negli anni Cinquanta egli fece a favore di uno stato nazionale italiano, senza cedimenti a ipotesi di sopravvivenze autonomistiche di uno stato meridionale foss'anche a regime murattiano. Fu grazie, infatti, soprattutto all'opera pubblicistica di De Sanctis che gli esuli meridionali aderirono in blocco alla strategia cavouriana e alla Società nazionale, e senza la spinta materiale e morale degli esuli meridionali e della tradizione storica che essi impersonavano Garibaldi non sarebbe mai partito da Quarto e Vittorio Emanuele II non avrebbe mai varcato il Tronto.

Il Mezzogiorno non fu conquistato, ma diede il là decisivo alla nascita del Regno d'Italia, con l'apporto dei suoi esuli, del suo ceto civile e dei suoi contadini che combatterono nelle file dei volontari garibaldini sul Volturno, per avere una vita politica, civile e materiale che i Borbone avevano loro negato.

Guido Pescosolido